

## RICORDO DI MAX BELUFFI

Ci ha lasciato, all'età di 72 anni, Max Beluffi, uno di noi. Nato in una famiglia benestante e colta dell'alta Versilia (con possedimenti a Nizza), studiò medicina prima a Pisa, poi a Pavia. Si specializzò in neurologia a Modena, e ottenne la libera docenza in Psichiatria a Roma. Fu primario prima all'Ospedale psichiatrico di Mombello, poi, dopo la 180, all'Ospedale Paolo Pini di Milano. Era noto anche come psichiatra forense e come psicoterapeuta. Ha tenuto una serie di conferenze negli Stati Uniti e per un certo periodo ha esercitato in Canada, a Montréal, presso l'Ospedale Saint Jean de Dieu, dal quale dovette rientrare in Italia per motivi di famiglia.

L'intera sua pratica risente di una doppia formazione: scientifica e artistica; la madre ed egli stesso erano pianisti, e due suoi figli sono musicisti di professione (al Conservatorio e nell'orchestra della Scala a Milano). Sua moglie è linguista e storica dell'arte. La sua esperienza scientifica più nota è stata quella di pioniere della tecnica della psicoterapia di gruppo con pazienti istituzionalizzati, centrata sulla visione e discussione di film d'arte (soprattutto di quelli di Ingmar Bergman, così densi di tematiche psicopatologiche da costituire una sorta di specchio per i pazienti), consegnata nel libro "Cinema d'arte, alienazione e psicoterapia" (Il Mulino, Bologna, 1969). Un altro suo testo autobiografico ("Psichiatria in catene", Spirali, Milano, 1989) è un'ottima fonte di informazioni, ritratti e discussioni sui rivolgimenti epistemologici della psichiatria negli anni '60-'80. La posizione di Beluffi in queste decadi fu quella d'un uomo di elevata cultura, curioso, aperto e un po' libertario, ma anche ipercritico, cui premeva che la psichiatria restasse una disciplina fondata sull'uomo (fosse, cioè, come diceva lui, una "psichiatria umanistica"), piuttosto che rinchiudersi in formulazioni riduttive o ideologiche. In questo modo, nonostante le benemerenze conquistate sul campo dell'"antipsichiatria" (ad esempio introdusse in Italia l'opera di Thomas Szasz), non fu basagliano, ed anzi fu fortemente critico nei riguardi dei modi con i quali fu condotta la lotta antiistituzionale. La lezione fenomenologica, derivata dal filone Janet-Minkowski da un lato e da Binswanger dall'altro, ma largamente declinata su un versante fenomenologico-esistenziale con chiare accentuazioni sociologiche, è ben evidente in tutti i suoi scritti, nei quali traspare l'amarezza per la sordità della maggior parte degli psichiatri italiani, accademici e non, per questa impostazione; per questo motivo naufragò il lavoro di coordinamento tra psicopatologia e fenomenologia che Beluffi impostò in collaborazione con Carlo Sini (allora allievo di Paci) all'Ospedale di Mombello. L'originalità teorica di Max Beluffi fu forse quella di ricercare e trovare confluenze e declinazioni pratiche con le molte esperienze della psicologia umanistica nel Nord America (Dorsey, Burrow, Ellenberger, Maslow e altri), delle quali fu uno dei migliori conoscitori e diffusori in Italia (come consulente dell'editore Ubaldini).

*Riccardo Dalle Luche*